

Questa proposizione è ovvia quanto è logica; ma è falsa in se stessa e pericolosa per le conseguenze che se ne vogliono trarre.

Quando dovete esaminare una istituzione, tutti gli effetti benefici che ne derivano costituiscono ciò che comunemente si chiama il suo uso; i cattivi effetti, impuntabili non al caso ma alla volontà degli uomini, costituiscono gli abusi.

Non si deve giudicare della bontà di una istituzione se non in base ad una valutazione esatta e completa del rapporto tra uso ed abuso.

Ciò significa che facendo il bilancio di una istituzione non si deve concludere ch'essa è cattiva perchè i suoi effetti sono in parte nocivi. Questa è una verità troppo incontestabile perchè sia necessario dimostrarla, ma sempre utile e necessaria perchè è stata spesso dimenticata o volontariamente misconosciuta dagli amanti del paradossso.

Quanto sopra, applicato alla situazione peculiare di un individuo, significa questo: non si concluda che un individuo, per il semplice fatto che ha dei debiti, è un nullatenente.

Esaminando una istituzione non si deve tener calcolo solo dei buoni risultati omettendo di proposito tutti quelli cattivi. Il che equivale a dire che è bene ingannare se stessi e ingannare gli altri.

Questo sofisma implica il timore dell'indagine e il sentimento confuso di una cattiva causa.

Esso è nocivo a tutti gli effetti.

Se la parzialità è scoperta non solamente distrugge la fiducia, ma i sospetti che fa nascere vanno spesso al di là del male che si è voluto mascherare.

Se non è scoperta, perpetua gli abusi che un esame ben condotto avrebbe fatto cessare. Essa favorisce nello spirito pubblico quella specie di arrendevolezza intellettuale che tende a confondere il falso col vero. I pregiudizi del paese, così lusingati, possono assumere un grado di forza e di violenza tale da trascinare alle più

gravi sciagure. Vi sono due categorie di scrittori ai quali può particolarmente rimproverarsi una parzialità dovuta sia a motivi di interesse che a prevenzioni: gli storici e i giuristi. I primi a favore del paese, di ciò che essi chiamano la sua gloria e la sua grandezza; i secondi a favore delle leggi che devono analizzarne.

Ma è soprattutto in materia di religione che ci si è serviti di questo sofisma. L'opinione più comune è che la parzialità a favore della religione non è mai troppa: non si devono accettare testimonianze unilaterali.

L'autore di questa opinione, chiunque esso sia, doveva avere una ben pessima opinione della religione o comunque degli uomini: della religione se riteneva che, secondo un preciso calcolo dei suoi effetti buoni e nocivi, la bilancia avrebbe oscillato in ogni caso contro di essa; degli uomini se, ritenendo che l'utilità della religione dipenda dai suoi effetti, li giudicava incapaci di cogliere questa verità e pensava che si dovesse ingannarli come dei fanciulli. Opinione, questa, diciamolo di sfuggita, che finisce per giustificare il dispotismo universale; giacchè se gli uomini sono assolutamente incapaci di giudicare rettamente da se stessi, ogni libertà si svolge a loro danno, e lo stesso sapere è un ostacolo in più.

Per mascherare questa parzialità troppo eloquente si è ricorso ad un espediente. Si è creato un'altra entità astratta che si è designata come capro espiatorio ed alla quale si attribuiscono tutti gli effetti dannosi: la si chiama talvolta superstizione, talaltra fanatismo. La superstizione è responsabile del male; solo il bene è merito della religione. È una specie di manichetismo col suo duplice principio del bene e del male.

Se si volesse fare un bilancio, esatto ed imparziale, bisognerebbe poter valutare l'influenza che esercita ogni singola sanzione sulla condotta degli uomini; cioè esaminare tutto ciò che si fa in quanto sollecitati dalla sanzione naturale, dalla sanzione politica o dalla sanzione morale; e quando si avesse accertato la funzione

da esse esplicita, isolatamente o congiuntamente, si potrebbe valutare la misura della influenza della sanzione religiosa, il suo campo d'azione. Si possederebbero, in tal caso, tutti gli elementi per una discussione obiettiva e proficua.

SOFISMA DEI TERMINI AMBIGUI

Petizione di principio che si cela sotto una sola parola. — La petizione di principio, o circolo vizioso, è uno dei sofismi più noti, persino da coloro che non si sono mai interessati particolarmente di logica. Data una questione, si pretende di risolverla riaffermando la cosa stessa posta in questione, riaffermando cioè « quod erat demonstrandum ». Perché l'oppio fa dormire? Perché è un sonnifero. È un principio già segnalato da Aristotele, ma Aristotele non ha accennato e nemmeno indicato la possibilità di mascherarlo sotto una sola parola. Il sofisma così nascosto è ben più efficace. Vediamo un po' di chiarirlo.

Nella classificazione dei valori morali, vi sono termini che presentano l'oggetto puro e semplice senza aggiungere alcun sentimento di approvazione o di disapprovazione. Ad esempio: desiderio, disposizione, abitudine, carattere, motivo. Chiamo questi termini « neutri ».

Ve ne sono altri che al significato principale aggiungono un'idea abituale di approvazione: onore, pietà, generosità, gratitudine. Chiamo questi termini « eulogistici ». Altri ancora aggiungono al significato principale un'idea abituale di disapprovazione: libertinaggio, avarizia, invidia, cupidigia, prodigalità. Li chiamo « dislogistici ».

Se si formasse un catalogo dei piaceri, dei desideri, delle emozioni, degli affetti ecc., se ne troverebbe un piccolo numero che potrebbe rientrare sotto queste tre categorie contemporaneamente; la più gran parte cade sotto i « dislogistici », altri sotto gli « eulogistici ».

Molti termini, neutri nell'origine, hanno gradualmente preso una tinta di biasimo o di lode a misura che i sentimenti morali si sono sviluppati col progresso della civiltà. « Tiranno » è stato un termine neutro. « Pirata » fu usato dai greci come termine neutro e talvolta come un termine onorifico finché è diventato un oltraggio. « Vitium », a quanto dicono gli etimologisti, significava un tempo una malattia dell'uva, pianta del vino. « Virtus » significava forza. « Iatro », « hostis » e molti altri hanno a poco a poco cambiato di significato. Queste variazioni in tutte le lingue offrono un fondo di ricerche curiose e interessanti.

Torniamo ora al nostro argomento, al sofisma che si cela sotto queste parole. Quei termini morali che hanno preso questo carattere eulogistico o dislogistico non sono affatto termini semplici. Essi racchiudono una proposizione, un giudizio. La sola parola specifica che l'oggetto al quale si applica è un oggetto da approvarsi o disapprovarsi. Una denominazione parziale aggiunge dunque alla proposizione primitiva una proposizione secondaria e questa aggiunta è fatta in modo impercettibile o per lo meno celato (1).

Parlando della condotta o delle tendenze di un individuo che vi è indifferente, usate dei termini neutri. Se volete renderlo simpatico a coloro che vi ascoltano ricorrete ad un termine eulogistico. Se volete renderlo antipatico od odioso, usate un termine dislogistico (2).

(1) In sede logica la proposizione primitiva è il soggetto, la seconda il predicato. Questo predicato è un risultato di approvazione o di disapprovazione sull'atto o il motivo o l'intenzione di cui si tratta.

(2) « Culto », « dogma » sono termini neutri e religione », « pietà », « devozione » sono accetti in senso positivo e negativo, « eresia », « credulità », « fanatismo » sono presi in senso di biasimo. Niente di più comune che l'applicazione di questi diversi nomi alle medesime cose, secondo il punto di vista di coloro che parlano. Chi che è religioso agli occhi dell'uno, è empatico agli occhi dell'altro.

Per far uso di questo genere di sofismi non è necessario esservi sperimentati: vi si cade naturalmente, si adoperano inavvertitamente. Molière dice che un gentiluomo sa tutto senza aver imparato nulla. In relazione a questo sofisma ogni uomo è un gentiluomo. La difficoltà sta nel perdere l'abitudine di farne uso.

Negli altri casi si tratta di imparare, qui si tratta invece di disimparare.

In tutti i casi in cui si tratta di sapere se la cosa merita biasimo o lode, chi vuole far uso di un termine parziale cerca di eludere la prova e di far passare per vero ciò ch'egli sa che è falso. È una petizione di principio. Si tratta di discutere una misura politica. « Mutamento » della legge è un termine neutro. « Perfezionamento », « miglioramento » sono termini eulogistici. « Innovazione » è dislogistico.

Non è raro in un dibattito vedere questi tre termini, particolarmente gli ultimi due, applicati allo stesso provvedimento da due parti avverse, con l'intenzione di produrre un effetto con la sola forza della parola. « Innovazione » che sembra sinonimo di novità ha pressoché un carattere se non assolutamente condannabile, comunque sospetto. « Innovazione » comporta l'idea di un cambiamento temerario o brusco antitetico alla situazione esistente. Chi non vuole ascoltare o addurre ragioni, e chi avesse vergogna di respingere una misura tesa ad un miglioramento, la respinga senza scrupolo sotto il titolo d'innovazione. Questo termine insinua una presunzione generale contro la misura proposta.

SOFISMA DELLA PREVENZIONE

Questo sofisma consiste nell'attribuire ad un individuo o ad una categoria di individui un'identità di opinioni o di tendenze con altri individui, unicamente perché legati da un vincolo comune, senza tener conto delle circostanze che causano differenze fondamentali.

SOFISMI POLITICI E ALTRI SAGGI

Questo sofisma può agire in duplice modo: cioè è possibile servirsene per creare una situazione favorevole come sfavorevole; ma poiché è più nocivo quando suscita della malvolenza, è sotto questo punto di vista che vale la pena di prenderlo in esame.

L'abbiamo già considerato tra i sofismi della calunnia (« noscitur ex cognominibus »); ma non è inopportuno trattarlo isolatamente, se non altro per poterlo più facilmente riconoscere.

Le prevenzioni che si hanno circa il carattere delle diverse nazioni sono esempi grossolani di questo errore: « Che cosa può uscire di buono da Nazareth? » dicevano i giudei parlando di Gesù.

Nulla di più semplicistico che questo modo di ragionare. La più debole analogia si trasforma addirittura in induzione; un'ombra diventa sostanza.

Nel furore della rivoluzione francese, quando il virtuoso ma sfortunato Luigi XVI si trovava tra la vita e la morte, tra gli altri metodi per soffocare la coscienza pubblica si è ricorso a quello di propagandare dei libelli infamatori. Uno di quelli che circolavano in gran numero era intitolato: « Dei delitti del re ».

Il materiale per una tale opera non poteva mancare poiché i re, in quanto uomini, sono soggetti ai medesimi errori, alle stesse debolezze e tentazioni di tutte le altre creature umane; meno disposti però dell'uomo comune a cadere in certe colpe, ma più proclivi per certe altre in quanto soggetti a lasciarsi trascinare con maggiore facilità.

L'autore di questo odioso libello non si proponeva un esame imparziale del carattere del re. Egli voleva dedurre da questa massa di imputazioni, vere o false, un argomento che non avrebbe lasciato sulla terra un solo uomo sicuro.

« I criminali devono essere puniti; e i re sono dei criminali. Luigi è un re, dunque deve essere punito ». Questa logica delle passioni è un prodotto di taluni mo-

menti di frenesia; ma è più in voga di quanto non si pensi.

Mentre si dibatteva in Inghilterra la questione dell'emancipazione dei cattolici, cioè se un buon quarto del paese, composto di cattolici, avesse dovuto vivere ancora a lungo in uno stato di inferiorità sotto la religione dominante, uno dei loro avversari pubblicò un'opera intitolata « Crudeltà dei cattolici ».

L'autore, sebbene usasse la stessa logica del libello di cui abbiamo in precedenza parlato, non aveva però la stessa intenzione. Egli non voleva suscitare delle vendette contro i cattolici; suo scopo era quello di giustificare le leggi che li escludevano da molti uffici civili e politici, imponendo loro un carattere di riprovazione. Se non aveva questo fine, non ne aveva alcuno.

Non ci si può fare una idea giusta di questo argomento se non prendendone in esame le conseguenze pratiche. Quindi quale che possa essere il carattere dei cattolici di oggi e di domani, essi devono essere giudicati tenendo conto della crudeltà e degli errori abominevoli di coloro che, in passato, hanno portato lo stesso nome. L'oppressione deve essere perpetua; qualsiasi emendamento sarebbe inutile. Che importa quel ch'essi possano eventualmente divenire, dato che non possono annullare il passato e saranno sempre responsabili di quanto è stato fatto nell'età precedenti?

Evidentemente se i cattolici, sollecitati dalle loro convinzioni, si sentissero in obbligo di perseguitare tutti coloro che professano una religione differente dalla loro, e se fatti recenti dimostrassero ch'essi persistono in tali principi, si sarebbe giustamente costretti a prendere tutte le misure di sicurezza necessarie per garantirsi dagli effetti di siffatta intolleranza.

Se i cattolici d'Irlanda e d'Inghilterra riconoscessero questo diritto di persecuzione contro i protestanti, se professassero quelle dottrine di intolleranza, ogni prevenzione contro di essi sarebbe giusta e legittima; ma in tale caso, che servirebbe allegare la dottrina e la

pratica di coloro che non sono più? Non si tratta di sapere ciò che furono i morti, ma piuttosto quel che sono i viventi.

In Irlanda, dove costituiscono i tre quarti della popolazione, non risulta, a memoria d'uomo, ch'essi abbiano maltrattato i protestanti in quanto protestanti, sebbene li abbiano tenuti in uno stato di irritante oppressione. Ma un tale argomento potrebbe non sembrare conclusivo: se non l'hanno fatto, si dirà, è perchè non l'hanno potuto fare impunemente.

È necessario osservare, dunque, ciò che avviene nei paesi dove essi dominano; bisogna vedere quale è l'atteggiamento tenuto verso i protestanti dal governo di Francia e da quello di Germania. È questo un metodo, per giudicare il loro attuale atteggiamento, più sicuro di quello che si vuole dedurre dagli avvenimenti del passato, da epoche che fornirebbero gli elementi per fare il processo a tutte le forme assunte dal cristianesimo. Rinvio a quanto è stato detto circa il sofisma della calunnia.

SOFISMA DELLE VAGHE GENERALIZZAZIONI

V'è una specie di sofisma che consiste nel far uso delle espressioni vaghe e indeterminate nel caso in cui la natura della questione ammette termini propri e specifici.

Un'espressione è vaga e specifica quando essa designa un oggetto che, considerato sotto certi aspetti, è buono e, sotto altri, nocivo. Esaminare se questo oggetto è buono o nocivo è cadere nel sofisma di usare questa terminologia ambigua, senza voler riconoscere la distinzione.

Si prendano ad esempio i termini « governo », « leggi », « morale », « religione », termini così generali che abbracciano molte cose e di conseguenza suscettibili di diventare strumenti di errore.

Il genere compreso sotto ciascuno di questi termini

può distinguersi in due specie: buono e nocivo. Chi può negare, infatti, che non ci siano stati e non ci siano tuttora molti governi nocivi, leggi cattive, morali e religioni condannabili? Stando così le cose, il semplice fatto che un uomo attacca il governo, la legge, la morale, la religione, non autorizza a concludere che ciò ch'egli fa a tal riguardo non sia buono. Se l'attacco non è diretto che contro tutto ciò che è nocivo in tali settori, può produrre del bene, molto bene.

Che fa il sofista? Scarta con cura la distinzione suaccennata, e imputa a colui ch'egli combatte il proposito di minarla, di attaccare o distruggere la cosa stessa designata col termine generico. In questo caso il sofista presenta il suo argomento in un modo obliquo più che diretto: procede per insinuazione, senza nulla affermare di positivo. Se si propone, ad esempio, la riforma di qualche abuso nel sistema attuale del governo, della religione, o della legge, il sofista evasivo vi fa dono d'una bella orazione in cui esalta l'importanza del governo, della religione o della legge. Quale è lo scopo di questa generalizzazione? E quello di insinuare che la misura proposta ha una segreta tendenza pregiudizievole all'uno o all'altro di quegli oggetti a noi cari. Egli suscita dei sospetti senza enunciare nulla di positivo. Se egli avesse fatto un'asserzione diretta, ci si sarebbe atteso un'esibizione di prove; ma quando non si asserisce nulla, non vi sono prove nè da esibire nè da domandare.

Di tutti questi termini astratti e ambigui non ve n'è nessuno, più delle espressioni « ordine » e « buon ordine », che venga portato in trionfo in questa atmosfera di realtà illusorie. Queste espressioni calzano a pennello per mascherare il vuoto delle idee e dare all'oratore un tono d'importanza. Chi parla di « buon ordine » che cosa vuol significare? Niente di più che un sistema di cose che egli approva e di cui si dichiara assertore.

L'« ordine » non è che il sistema esistente in me-

rito all'oggetto che si considera, il « buon ordine » è quello che si approva. Che cos'era il « buon ordine » agli occhi di Nerone? Quello che gli piaceva d'imporre. Non v'era nè polizia, nè regole tiranniche, nè arresti arbitrari che non siano stati considerati dal despota come indispensabili al buon ordine e qualificati come tali per gli schiavi del potere. « Ordine » è la parola favorita nel vocabolario della tirannia. Perché? Perché è applicabile al bene come al male, perchè non risveglia l'idea di alcun principio fisso che possa servire a motivare la disapprovazione. Alla parola « ordine » aggiungete « sociale ». L'espressione parrebbe un po' meno vaga e un po' meno arbitraria.

La parola « sociale » presenta all'immaginazione uno stato di cose considerato come favorevole al benessere della società, ma spesso non è usata che per designare lo stato attuale della società. Quella guerra, conosciuta nella storia romana sotto il nome di « guerra sociale », non era ritenuta molto benefica per la collettività, ma tuttavia era chiamata « guerra sociale ».

Interesse, benessere, « felicità », « bene pubblico », « utilità morale », tutti questi termini e altri consimili risvegliano naturalmente l'idea di uno scopo, di una regola, di un principio e persino di un solo principio in base al quale si possa attribuire biasimo o consenso allo stato delle cose in questione. Ma la parola « ordine » non solleva idee accessorie di natura tale da importunare un despota. Non ne risulta alcuna indicazione che serva ad orientare il giudizio.

In Inghilterra la parola « sistema » (ecclesiastico) è spesso usata sotto il medesimo significato. Coloro che vogliono attaccarne i difetti sono accusati di voler sovvertire l'istituzione stessa (1).

(1) Molti individui, sinceramente attaccati al culto anglicano, rimproverano tre difetti al sistema ecclesiastico: 1) La grande inegualianza dei salari, l'eccesso e il deficit. L'eccesso, avente una tendenza a distogliere gli ecclesiastici dai doveri del-

SOFISMA DEI TERMINI FALSI

« Ciò che è proibito sotto un nome è spesso permesso sotto un altro ».

(*La Mothe*).

Tutto quanto s'è detto nel sofisma precedente s'applica anche a questo, poichè differisce di poco. L'unica differenza è ch'esso riguarda i casi in cui l'argomento presentato sotto il suo vero nome sarebbe chiaramente ingiustificabile. Bisogna dunque ricorrere, per giustificare, a un termine di significato più esteso e che abbracci altri argomenti che il pubblico è disposto ad approvare. Con questo artificio, invece di suscitare polemiche e avversioni per l'uso del termine appropriato, si riesce a farsi ascoltare senza ripugnanza e a mascherare il male con il bene.

La parola « persecuzione » non si trova nel vocabolario dei persecutori. Essi non parlano che di zelo per la religione. Quando l'abate Terray faceva bancarotta verso i propri creditori pubblici, chiamava ciò « ritenuta ».

Nell'uso di questo sofisma, vi sono due cose da considerare: 1) Un fatto o una circostanza che, visti nella loro luce naturale e designati col loro vero nome, non sarebbero apprezzati o comunque poco graditi ed è quindi necessario coprire o mascherare (*Res tegenda*). 2) La denominazione particolare cui si è ricorso per distendere un velo sull'argomento poco accetto, o an-

la loro professione e invitante, come una lotteria, un troppo grande numero di persone a correre il rischio; il deficit respingendo da questa attività gli elementi più adatti ad assolverla, o rendendoli incapaci di soddisfarla dovutamente. 2) Il metodo del salario: la decima agisce in senso negativo sull'agricoltura e genera tra gli ecclesiastici e i parrochiani un rapporto atto solo a nuocere al ministero dei primi. 3) Le forme d'ammissione: l'obbligo di firmare dei formulari di Fede, così nocivo per il fondamento della moralità.

che per rendere gradito il sofisma con l'aiuto di qualche felice accessorio (*Tegumen*) (1).

Se il termine apologetico è felicemente scelto, tutti coloro che, per interesse o pregiudizio, pensano favorevolmente nei confronti dell'argomento che difendete, approveranno, grazie all'equivoco, ciò che è giustificabile e ciò che non lo è. È vero che se il giustificabile e l'ingiustificabile si incalzano da vicino, se si riesce a distinguere chiaramente il vero dal falso, se in breve, si toglie di mezzo l'equivoco e si fa cadere il velo, essi possono trovarsi nella necessità di limitare il loro assenso alla parte che può essere approvata negandolo a quanto non lo può.

Ma fin tanto che la distinzione non è messa in evidenza, esiste un pretesto per coprire l'argomento in questione con un sotterfugio del quale non si oserebbe giovare se la linea di demarcazione fra il male ed il bene fosse chiaramente tracciata.

Applichiamo quanto sopra ad una delle espressioni

(1) Prendiamo un esempio familiare. Il termine « galanteria » è assunto in due sensi. Nell'uno esprime la tendenza del sesso più forte a manifestare in ogni occasione, verso il più debole, quelle premure, quell'affetto, quella deferenza che formano il carattere distintivo della civiltà e il suo più bel titolo di superiorità sulla vita selvaggia. Nell'altro senso è sinonimo di adulterio, ma non così sinonimo da non aggiungere un'idea accessoria. Questo termine, usato spesso in un senso che comporta approvazione, ne conserva il sapore adulterio che addolcisce l'idea che il termine proprio suscita. Ma si prenda l'uomo meno scrupoloso o anche il più vanaglorioso nei confronti dei suoi trionfi personali, se ne guarderà bene di definirli con termini che possono suscitare fra gli astanti un senso di disapprovazione. Per influenzare il sentimento morale e usare un linguaggio accetto ci si affida ad una circospezione di parole che, lontana dal richiamare un'azione proibita, suscita al contrario delle associazioni di idee brillanti e piacevoli. Il dizionario dell'eroe diventa quello dell'uomo degli amori fortunati. V'è di più: egli s'aspetta le medesime considerazioni da tutti. Parlategli dei suoi adulteri: si riera insultato. Ma se gli parlate delle sue galanterie o dei suoi successi, lo riera un compimento.

ni più comuni ed equivoeche del linguaggio politico: « l'influenza della Corona ».

L'« influenza della Corona » è uno di quei termini ambigui che offrono ampia materia di discussione nei dibattiti, sia per l'attacco come per la difesa. Sotto il nome di « corruzione » ben pochi oserebbero giustificicarla apertamente e senza riserva: ma fin tanto che ci si serve del termine generico di « influenza » non v'è alcuno che pronuncerebbe una parola di condanna. Il termine « influenza » relativamente alla Corona, cioè al re e ai suoi ministri, racchiude due specie d'influenza: l'una che non si può condannare senza condannare nel contempo ogni forma di governo monarchico e che di conseguenza non si può voler distruggere se non volendo distruggere la monarchia; l'altra che si può condannare e che si può aspirare a sopprimere senza avere il minimo pensiero di condannare il governo monarchico o comunque di nuocerli.

« Influenza della volontà sulla volontà », « influenza dell'intelletto sull'intelletto »: ecco la distinzione radicale, la linea di demarcazione tra ciò che è in questo settore giustificabile o ingiustificabile, utile o nocivo. L'influenza dell'intelletto sull'intelletto è un'influenza alla quale non bisogna opporre alcun ostacolo, che si deve lasciare estendere ampiamente e in tutti i casi, da parte di tutti e verso tutti: a più forte ragione da parte del governo in rapporto al popolo e da parte del popolo.

Con ciò non si vuol dire che questa influenza sia sempre salutare: essa può produrre cattivi effetti, sotto ogni rapporto.

Ma togliete di mezzo questa influenza e non sarà possibile produrre alcun bene: lasciatela sussistere con la massima libertà, il rimedio è sempre a fianco del male.

L'influenza dell'intelletto sull'intelletto non è altro che l'influenza della ragione umana; guida che può,

come tutte le guide, errare o smarritisi colpevolmente, ma comunque guida unica e necessaria che non può essere sostituita.

Nella costituzione britannica è alla Corona, cioè al re e ai suoi ministri, che appartiene in modo esclusivo la direzione degli affari pubblici; e, come in tutti i casi in cui agisce il fattore uomo, non si può far nulla se non per l'influenza dell'intelletto sull'intelletto o della volontà sulla volontà, eccetto i casi in cui agisce una forza fisica immediata.

L'esercizio del potere esecutivo suppone necessariamente l'influenza della volontà sulla volontà perchè, diversamente, la parola « autorità » non avrebbe alcun senso; ed è qui precisamente ciò che distingue un ordine da un semplice consiglio. Un consiglio opera per influenza dell'intelletto sull'intelletto, un ordine per influenza della volontà sulla volontà.

Fino a qui, in quanto l'influenza non viene esercitata che sulle persone che devono esservi sottomesse, essa non si trova esposta ad alcuna obiezione razionale: essa è legittima, o la parola « legittimo » deve essere cancellata dal dizionario. Il solo caso, o per lo meno il solo caso importante, in cui si possa discutere la legittimità di questa specie di influenza (astrazione fatta dell'occasione per la quale ci se ne serve) è quello in cui essa si applica sia a dei membri del parlamento, sia a delle persone che possiedono il voto per un'elezione parlamentare.

Coloro che biasimano quest'influenza del governo e che la ritengono illegittima o la chiamano con un altro epitetto che indichi disapprovazione, si basano su questa sola ragione: cioè che nella proporzione che questa influenza è esercitata e si manifesta efficace, la volontà dell'individuo che dà il suo voto non è in effetti la sua volontà, ma quella del governo. Così che se ogni membro del parlamento, ad esempio, fosse sottomesso a questa influenza, e sottomesso senza eccezioni e senza riserve, la monarchia non sarebbe più una monarchia